



5. La fossa e il silenzio

Dal Libro della Genesi (37,23-36)

²³Quando Giuseppe fu arrivato presso i suoi fratelli, essi lo spogliarono della sua tunica, quella tunica con le maniche lunghe che egli indossava, ²⁴lo afferrarono e lo gettarono nella cisterna: era una cisterna vuota, senz'acqua.

²⁵Poi sedettero per prendere cibo. Quand'ecco, alzando gli occhi, videro arrivare una carovana di Ismaeliti provenienti da Gàlaad, con i cammelli carichi di resina, balsamo e làudano, che andavano a portare in Egitto.

²⁶Allora Giuda disse ai fratelli: "Che guadagno c'è a uccidere il nostro fratello e a coprire il suo sangue?

²⁷Su, vendiamolo agli Ismaeliti e la nostra mano non sia contro di lui, perché è nostro fratello e nostra carne". I suoi fratelli gli diedero ascolto. ²⁸Passarono alcuni mercanti madianiti; essi tirarono su ed estrassero Giuseppe dalla cisterna e per venti sicli d'argento vendettero Giuseppe agli Ismaeliti. Così Giuseppe fu condotto in Egitto.

²⁹Quando Ruben tornò alla cisterna, ecco, Giuseppe non c'era più. Allora si stracciò le vesti, ³⁰tornò dai suoi fratelli e disse: "Il ragazzo non c'è più; e io, dove andrò?". ³¹Allora presero la tunica di Giuseppe, sgozzarono un capro e intinsero la tunica nel sangue. ³²Poi mandarono al padre la tunica con le maniche lunghe e gliela fecero pervenire con queste parole: "Abbiamo trovato questa; per favore, verifica se è la tunica di tuo figlio o no". ³³Egli la riconobbe e disse: "È la tunica di mio figlio! Una bestia feroce l'ha divorato. Giuseppe è stato sbranato". ³⁴Giacobbe si stracciò le vesti, si pose una tela di sacco attorno ai fianchi e fece lutto sul suo figlio per molti giorni. ³⁵Tutti i figli e le figlie vennero a consolarlo, ma egli non volle essere consolato dicendo: "No, io scenderò in lutto da mio figlio negli inferi". E il padre suo lo pianse.

³⁶Intanto i Madianiti lo vendettero in Egitto a Potifàr, eunuco del faraone e comandante delle guardie.

Esperienze di isolamento e di crisi

Il racconto della discesa di Giuseppe nella fossa segna una svolta drammatica nel ciclo delle origini d'Israele. Dopo il sogno e la gelosia, la scena si fa cupa: i fratelli spogliano Giuseppe della tunica, lo gettano nella cisterna e poi lo vendono. L'azione è descritta con verbi rapidi, secchi, che evocano la spoliatura e la caduta: *tolsero, presero, gettarono*. La "cisterna vuota, senza acqua" (v. 24) diventa un simbolo teologico di deserto interiore: luogo arido dove il giovane sognatore è separato dai fratelli e da ogni parola. Il silenzio della fossa è più eloquente di mille grida: parla dell'esperienza di chi, tradito o frainteso, è costretto al vuoto per ritrovare la voce di Dio.

Dal punto di vista narrativo, questa sezione è un racconto di crisi, il punto più basso della parabola vocazionale di Giuseppe. È il *tempo sospeso* in cui il protagonista non agisce, ma subisce. L'eroe del sogno entra nel silenzio della prova: l'elezione passa attraverso la spoliatura. La fossa anticipa altre "discese": quella nel carcere egiziano e, più profondamente, quella di Israele nell'esilio. Nel Pentateuco, la storia della salvezza è scandita da queste discese che preparano nuove nascite: l'Egitto sarà la "matrice" del popolo, la fossa di Giuseppe prefigura la Pasqua d'Israele.

Sul piano teologico, la cisterna senza acqua richiama i *pozzi vivi* dell'alleanza: Abramo, Isacco e Giacobbe avevano scavato pozzi per incontrare Dio; ora, il pozzo è vuoto, come se la comunicazione si fosse interrotta. Ma proprio lì, nel silenzio, inizia una nuova rivelazione. Il Dio che tace non è assente: prepara la parola che salverà. Giuseppe non grida, non si difende; il suo silenzio diventa

grembo di discernimento. Come in Giona nel ventre del pesce, o in Gesù nel sepolcro, il silenzio custodisce la promessa di resurrezione.

Nel Nuovo Testamento, la fossa trova eco nel Getsemani e nel Golgota. Anche Gesù è spogliato delle vesti, gettato nella solitudine, venduto da chi condivideva la mensa. Ma dal suo silenzio nasce la parola che riconcilia. La croce è la cisterna in cui l'Amore tace per rivelarsi come misericordia.

Ogni esperienza di fede conosce queste "fosse": momenti di isolamento, di fatica relazionale, di incomprensione o di perdita di senso. Sono luoghi di silenzio, ma anche di gestazione. Il pericolo è restare prigionieri dell'amarezza; la grazia è imparare a dimorare nel silenzio come Giuseppe, lasciando che Dio interpreti i sogni quando noi non sappiamo più leggerli. Queste esperienze chiedono di essere condivise, non spiegate: solo chi ha conosciuto la cisterna può diventare fratello che rialza. Il silenzio non è chiusura, ma grembo di comunione rinnovata.

Termini chiave

Il racconto è dominato da una sequenza di verbi d'azione che creano un ritmo di spoliazione, caduta e separazione: *tolsero* (v. 23), *gettarono* (v. 24), *sedettero a mangiare* (v. 25), *videro* (v. 25), *vendettero* (v. 28), *presero*, *mandarono*, *riconobbe* (v. 32–33), *pianse* (v. 35). Le parole-chiave sono: **tunica, cisterna, sangue, fratelli, vendita**. Esse tracciano un filo simbolico che passa dal segno dell'elezione (la tunica) al segno della violenza (il sangue), dal legame familiare tradito (i fratelli) al compimento di un disegno più grande (la vendita come inizio del cammino verso l'Egitto). Il silenzio di Giuseppe nella cisterna è un elemento narrativo potentissimo: l'assenza di parola indica la sospensione del protagonismo umano e l'attesa dell'iniziativa divina.

Domande per la conversazione nello Spirito

1. In quali momenti ho sperimentato la "fossa", il silenzio o l'isolamento, e come ho lasciato che il Signore trasformasse quella discesa in luogo di discernimento?
2. Che cosa significa per me riconoscere e condividere le esperienze di crisi senza nasconderle dietro la colpevolizzazione altrui?
3. Quando il silenzio, nella debolezza e impotenza, è diventato spazio di comunione fraterna e di ascolto dello Spirito che opera anche nelle nostre fragilità?